

NICOLA LONGO

ROMA ALLA FINE DEL SETTECENTO.
CULTURA, STORIA E URBANISTICA

Anche questa prodigiosa riunione di mondi passati e l'incanto della loro fusione con una natura eternamente rigogliosa, come tutto il resto, esisteva per risvegliare il mondo, per far sì che all'abitante del nord ogni tanto apparisse, come in sogno, questo sud, e la visione di esso lo strappasse dall'ambiente della vita fredda dedita alle occupazioni che induriscono l'animo, lo strappasse di lì mostrandogli all'improvviso una prospettiva che conduce lontano: il Colosseo di notte al chiaro di luna (N. GOGOL', *Roma*, Palermo, Sellerio, 2000, pp. 69-70).

È proprio vero Roma è la sola città al mondo in cui uno straniero senza famiglia e senza conoscenze riesce a radicarsi saldamente e a sentirsi come a casa propria (H. C. ANDERSEN, *Il bazar di un poeta*, Roma, Biblioteca del Vascello, 1991, p. 69).

Questa ricerca intende esaminare alcuni avvenimenti romani che riguardano la cultura e l'urbanistica della città di Roma in un periodo compreso fra il 1783 e il 1809, che corrisponde alla residenza romana di Georg Zoëga, uno studioso danese quasi dimenticato e al quale alcuni giorni fa è stato dedicato un Convegno a Bologna e a Roma che ha coinvolto specialisti europei di varie discipline, dall'archeologia romana e greca alla numismatica, agli studi copti, all'egittologia e ad altre ancora¹.

¹ Il Convegno è stato organizzato dal Museo Civico Archeologico di Bologna (Paola Giovetti e Daniela Picchi) e dall'Accademia Danese a Roma (Marianne Pade) in collaborazione con la Royal Library di Copenhagen, l'Istituto Italiano di Cultura di Copenhagen, l'Accademia Egiziana di Roma, l'Associazione Culturale «Antiquitas» di Roma, il Museo della Musica di Bologna, la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, l'Università «Alma Mater Studiorum» di Bologna. Il Comitato scientifico è composto da Karen Ascani, Paola Buzi e Daniela Picchi. Le sedute sono state dedicate a Zoëga e il suo tempo, *Le origini dell'Egittologia, Zoëga e Roma, Le origini degli Studi Copti*.

Nello stesso tempo, ho pensato che era opportuno fare il punto su una questione che riguarda il rapporto dell'Accademia dell'Arcadia con la città che ne ha visto i natali, come presupposto di quanto dirò, brevemente, sulla Roma dell'ultimo scorcio del secolo XVIII.

1. *I luoghi delle ragunanze degli arcadi dal 1690 al 1940*

È noto che la fondazione dell'Arcadia risale al 5 ottobre 1690² e che il luogo in cui si riunirono per la prima volta i 14 letterati, dando origine a un'Accademia che continuava quella raccolta intorno a Cristina, regina di Svezia, è stato il giardino appartenente ai frati minori di San Pietro in Montorio confinante col grande parco che dall'attuale Orto Botanico arrivava fino al giardino di Palazzo Salviati e in cima al Gianicolo, dove il confine attuale è segnato dal viale del parco di Palazzo Corsini³.

Diverse sono le sedi in cui avevano potuto riunirsi gli Arcadi fra il 1690 e il 1727, quando, finalmente, gli incontri sociali dell'Accademia ebbero una loro sede definitiva sempre sulle pendici del Gianicolo, negli Orti dei Livi⁴, grazie al dono di 4000 scudi di Giovanni V, re di Portogallo, che consen-

² M. T. ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma, Palombi, 1991, p. 14. Lavoro questo molto importante che raccoglie con grande precisione una notevole mole di notizie intorno alla storia dell'Arcadia romana.

³ Le notizie relative ai luoghi che hanno visto riunita l'Accademia prima della sede definitiva del Gianicolo sono fondate su quanto si tramanda acriticamente a partire dal lavoro del Custode M. G. MOREL, *Memorie storiche dell'adunanze degli arcadi*, Roma, Stamperia de' Rossi, 1761. Gli studiosi seguenti, per esempio F. GASPARONI nel capitolo *Il Bosco Parrasio alle falde del Gianicolo, rifatto su disegni dell'architetto sig. professor Giovanni Azzurri* (in ID., *Prose sopra argomenti di belle arti*, Roma, Tipografia Puccinelli, 1941, pp. 54-63), hanno seguito le sue orme aggiungendovi pochissime novità. Nella ricostruzione che qui si propone, s'è tentato di andare un po' più a fondo per comprendere a quali luoghi attuali corrispondano quelli indicati in maniera generica dalle fonti e, per vari motivi, non sempre il tentativo è riuscito.

⁴ Chi, professionalmente, ha studiato la topografia antica del Gianicolo, mi ha comunicato, con grande cortesia, di non avere notizia di «horti dei Livii» situati sul Gianicolo. Nel volume terzo del *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (Roma, Quasar, 1996) sono catalogati gli «horti» di «M. Livius Drusus Claudianus» (p. 59), padre di Livia Augusta Drusilla; menzionati in alcune lettere di Cicerone ad Attico, situati però in maniera generica e incerta sulla riva destra, al di là del Tevere, forse da identificare con quelli che poi si chiamarono Orti di Agrippina, presso l'attuale Ospedale di Santo Spirito. Ciò dovrebbe lasciare, come unico spiraglio, l'idea che tali Orti arrivassero dalle pendici del Gianicolo dalla parte di San Pietro fino alle pendici dalla parte di viale Trastevere. Devo l'informazione alla disponibilità e generosità dell'amica e collega Adriana Capriotti, della Sovrintendenza Speciale del Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e del Polo Museale della Città di Roma, che qui ringrazio con tutto il cuore.

tì l'acquisto di un terreno sul quale l'architetto arcade Antonio Canevari (Elbasco Agroterico) con l'aiuto di Nicola Salvi, trasformò quel sito scosceso in un giardino terrazzato, contenente un piccolo anfiteatro oltre alla costruzione di un edificio, mantenendo il nome primigenio di Bosco Parrasio, attribuito a tutti i luoghi in cui si erano radunati gli Arcadi nel corso degli anni. Attualmente la proprietà del parco e dell'edificio, il cui ingresso principale si trova in fondo ad una breve traversa di via Garibaldi, continua ad essere dell'Accademia dell'Arcadia, mentre il possesso, dal 1978 risulta nella disponibilità della famiglia Carraro.

Dall'anno dopo la fondazione, le adunanze si svolsero dapprima a San Pietro in Vincoli nella villa del duca Giuseppe Lotario Mattei di Paganica. Poco più tardi, nella villa dei Mattei Orsini sull'Esquilino, della quale non si hanno notizie precise e che non va confusa con l'attuale villa Celimontana, che, infatti, è chiamata villa Mattei dei Giovi (come uno dei palazzi del complesso di edifici situati fra via Caetani e piazza Mattei). Dal 27 maggio 1691, per ospitalità di Livio Odescalchi (Aquilio Naviano, in Arcadia), le riunioni si svolgono nei giardini di Palazzo Riario⁵ a via della Lungara (allora i giardini comprendevano tutta l'area dell'attuale Orto Botanico). Il Palazzo, residenza di Cristina di Svezia fino alla sua morte nel 1689, nel 1736 passò nella proprietà della famiglia Corsini, poi divenendo sede dell'Ambasciata di Francia e, infine, accogliendo l'Accademia dei Lincei. In quei saloni, fatta risorgere dalla regina l'Accademia Reale di Svezia, si era svolta l'attività di un importante salotto letterario, dal quale, certamente, ebbe origine l'invenzione dell'Accademia dell'Arcadia.

Dal 1693, gli Arcadi si riunivano negli Orti del palazzo voluto dal cardinal nipote di Paolo III, Alessandro Farnese, sul Palatino, ospiti del figlio Ranuccio II. Si tratta del giardino, progettato dal Vignola, antistante al palazzo fatto costruire sulle rovine della *domus* di Tiberio, le quali, dopo essere state comprate, furono interrare e fino ad ora solo in minima parte sono state esplorate. I cosiddetti Orti, all'epoca della loro realizzazione su

⁵ GASPARONI, *Il Bosco Parrasio*, p. 55. Ma si veda anche il *Discorso di Baldassarre Odescalchi nel I Centenario della Fondazione dell'Arcadia*, in ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia*, pp. 77-84: 77. Per completezza devo ricordare che si legge di una villa del principe Livio Odescalchi «con un palazzetto sull'alto della collina dove per un certo tempo si adunarono gli Arcadi» (I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, Milano, Sesar, 1970, p. 78). Tale villa è collocata lungo la via Flaminia, fuori porta del Popolo. Càllari, invece, afferma che, dopo la scissione degli Arcadi (1711), una parte di essi si pose sotto la protezione di Silvio Odescalchi, nipote di Innocenzo XI, che diede loro ricetto nella villa situata nei pressi di Ponte Milvio (L. CÀLLARI, *Le ville di Roma*, Roma, Bardi, 1934, p. 374).

più livelli, uniti da scalinate che s'arrampicano fino alla cima del colle, furono uno dei primi insiemi di piante rare per l'Italia e per l'Europa.

Sei anni dopo, nel 1699, gli Arcadi tornano in via della Lungara, dopo gli edifici di *Regina Coeli*, verso San Pietro. Infatti il duca Antonio Maria Salviati (Iliso Linnatide, in Arcadia), figlio di Francesco Maria Salviati e di Caterina Sforza, fece scavare lungo il pendio del Gianicolo prospiciente Palazzo Salviati un teatro di forma ovale, con tre ordini di sedili in pietra, per ospitare l'Accademia. Dal 1870 il palazzo e il giardino sono di proprietà dello Stato, che vi ha collocato prima il Tribunale Militare, poi il Collegio Militare e ora il Centro Alti Studi per la Difesa.

Alla morte del duca Salviati, dal 1705, l'Arcadia si riunisce presso la villa di Vincenzo Giustiniani, principe di Bassano (Eutimene Gliteio, in Arcadia), fuori di Porta Flaminia. Questa villa era stata costruita dal cardinale Benedetto Giustiniani su un terreno comprato nel 1573 da Giuseppe Giustiniani⁶, posto a ridosso dell'entrata di villa Borghese⁷. Dal 1820 gli orti giustiniani furono acquisiti dai Borghese per ampliare la superficie della villa. L'architetto Luigi Canina, sulle rovine di questo edificio, aveva progettato un lago con una corona di salici piangenti. Il lago (accusato di favorire la presenza della malaria) fu prosciugato nel 1850. «L'architettura dell'edificio principale della villa era caratterizzata da una scenografica scalinata d'accesso»⁸. Probabilmente un residuo della villa è costituito dal Casino Giustiniani, situato a destra, in cima alla salita di viale Davide Lubin (dove si incontra con via degli Orti Giustiniani), che corre a sinistra dell'entrata di villa Borghese dai Propilei di Piazzale Flaminio.

Due anni dopo, dall'11 settembre 1707, per intercessione di Prudenza Gabrielli⁹ (Elettra Citeria, in Arcadia), che aveva sposato Alessandro

⁶ BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, p. 89 nota 25.

⁷ Vd. G. LA MASTRA, *Il tessuto delle ville a Roma nel Settecento: caratteristiche e dinamiche di trasformazione. Una prima ricognizione: il rione Monti*, Tesi di Dottorato, tutor L. Barroero, Università degli Studi di Roma Tre, a.a. 2007-2008 (<http://dspace-roma3.caspur.it/handle/2307/165>).

⁸ *Storia dei parchi romani. Dispense del primo corso di studio (maggio-agosto 1996)*, ricerche e testi a cura di M. Eichberg, S. Cesaroni, R. Randolfi, Roma, Accademia degli Incolti, 1998, p. 35.

⁹ L. SPERA (*Gabrielli, Prudenza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, s. v.) fa riferimento alla villa San Matteo a via Merulana, senza indicare la fonte dell'informazione. Nella zona centrale di via Merulana (all'altezza dell'attuale via Machiavelli) esisteva una chiesa di San Matteo risalente al IV secolo, restaurata più volte nel Medioevo e che dal 1499 conservava un'icona mariana del XIV secolo, di origine cretese (ora nella chiesa di Sant'Alfonso de' Liguori all'Esquilino). Nella vasta e

Marescotti Capizucchi, gli Arcadi si incontrano presso il parco della villa San Matteo a via Merulana (della quale non si trovano notizie), appartenente al principe di Cerveteri Francesco Maria Ruspoli Marescotti Capizucchi (Olinto Arsenio, in Arcadia)¹⁰.

Dal 1712, per intervento dello stesso principe, le adunanze dell'Accademia si svolgono, fino al 1725, nei Giardini del cardinale Ginnasi sull'Aventino. Scrive Ridolfino Venuti: «Il tempio di Flora [sulle pendici occidentali del colle, di fronte al Circo Massimo, sul luogo dell'attuale roseto comunale, dal III secolo a.C., sorgeva questo tempio] era al principio di questo declivio [...] nella vigna Ginnasi si sono trovati avanzi di preziosi marmi»¹¹. Da una relazione di Carlo Fontana, risulta che il muro di cinta del «giardino pensile piantumato all'italiana, di proprietà della famiglia dei Ginnasi, posto fra la via di Santa Sabina e l'abside dell'omonima chiesa paleocristiana» era stato danneggiato da opere di scavo e smembramento¹². Sappiamo che questo giardino sull'Aventino rimase di proprietà Capizucchi fino al 1616, quando Paolo lo vendette al cardinale Domenico Ginnasi. Dal 1712 il conte Alessandro Ginnasi affittò questa proprietà al principe Francesco Maria Ruspoli che, in seguito ne entrò in possesso e la concesse in uso agli accademici arcadi¹³.

Finalmente dal 9 settembre del 1726 la sede definitiva è il magnifico sito dell'attuale Bosco Parrasio. L'edificio viene restaurato nel 1780 da Clemente Orlandi e ricostruito da Giovanni Azzurri nel 1838. Dopo gli scontri armati che si svolgono nel 1849 sul Gianicolo, il complesso subisce molti danni e finalmente viene abbandonato nel 1891 per le sale della Chiesa di Sant'Ambrogio e Carlo al Corso. Qui l'Accademia rimane fino all'agosto

deserta area intorno alla chiesa, fra Sei e Settecento, sorsero ricche ville nobiliari. Il complesso religioso fu demolito nel 1810 per allargare via Merulana. Una breve notizia, relativa al *Titulus S. Mattheus*, si trova nel *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, p. 234.

¹⁰ GASPARONI, *Il Bosco Parrasio*, p. 56.

¹¹ R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, Roma, Pietro Piale e Mariano De Romanis, 1824, p. 37. Questa vigna è nominata nell'elenco dei beni ceduti dalla Repubblica Romana alla Repubblica Francese per decreto dell'11 termidoro dell'anno VI della Repubblica.

¹² M. G. D'AMELIO, *Le pendici dell'Aventino in una perizia di Carlo Fontana: archeologia e meccanica pratica*, in *L'Aventino dal Rinascimento ad oggi*, a cura di M. Bevilacqua e D. Gallavotti Cavallaro, Roma, Artemide, 2010, pp. 112-119. «La vigna deliziosa del Marchese Giustiniani ha belle statue» è quanto si legge in P. TOTTI, *Ritratto di Roma Moderna*, Roma, Mascardi, 1638, p. 349.

¹³ M. B. GUERRIERI BORSOI, *Il viridario Rufini-Capizucchi-Ginnasi a Santa Sabina*, in *L'Aventino dal Rinascimento ad oggi*, pp. 192-195. Devo anche questa indicazione bibliografica ad Adriana Capriotti.

del 1933¹⁴. In quell'anno, l'archivio e la biblioteca, insieme alla collezione di ritratti dei soci più illustri, trovano luogo presso il museo Borghese, mentre le riunioni dell'Accademia sono ospitate nella sala della Biblioteca Alessandrina a Sant'Ivo. Nel 1935 si assiste al trasferimento dell'Alessandrina nei piani superiori del palazzo del Rettorato¹⁵ della Città universitaria a San Lorenzo fuori le mura. Quindi, fra il '36 e il '37, gli accademici si incontrano nella sala dei padri Conventuali della Chiesa dei Santi Apostoli¹⁶. Negli anni 1938-39, l'Accademia si riunisce a piazza Campitelli, nel palazzo Capizucchi, ospite della signora Emilia Gasbarri¹⁷. Dal 1940 l'Accademia ha trovato la sua degnissima sede presso la Biblioteca Angelica dei padri Agostiniani. Qui è nella sua disponibilità sia una sala per le riunioni del Savio Collegio sia uno spazio per la conservazione del preziosissimo archivio. Inoltre, l'Accademia può far uso della meravigliosa conchiglia della sala di lettura della Biblioteca come magnifico luogo delle conferenze.

2. *Qualche notizia su Georg Zoëga*¹⁸

[...] in via Condotti, ebbe la sua prima sede, in una casa non precisata, anche il circolo degli Scandinavi, il quale oltre a essere ancora in vita, si è sempre portato dietro nei vari traslochi i mobili, i quadri, le suppellettili, i libri, così che entrando si ha l'impressione di fare un balzo indietro di un secolo, di respirare l'aria di Zoëga e di Thorvaldsen.

Così scrive Silvio Negro¹⁹ a proposito della biblioteca, sorta per donazione di Cristiano VIII di Danimarca (quando era ancora principe ereditario, quindi prima del dicembre 1839) agli artisti della sua nazione che venivano a studiare a Roma, biblioteca che costituì il centro intorno al quale si incon-

¹⁴ Proprio nella seconda metà degli anni trenta, la zona intorno alla Chiesa dei Lombardi (compresa fra via del Corso e l'attuale passeggiata di Ripetta) vede una serie di interventi del piccone fascista, intento a liberare il Mausoleo di Augusto dalle molte case che lo circondavano.

¹⁵ Il solaio del piano di questo edificio, destinato a magazzino librario, è doppio, progettato in maniera da sostenere il peso proprio della sua funzione.

¹⁶ «nella sala dov'era prima il Circolo Militare», come scrive L. PIETROBONO, *La nuova sede dell'Accademia*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi», n.s., XXI-XXII, 1940-1941, pp. 5-9: 5. Ora la conferenza si legge in ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia*, pp. 92-94.

¹⁷ PIETROBONO, *La nuova sede*, p. 6.

¹⁸ Ora, per lo studio di questa personalità, si ha a disposizione uno strumento importante qual è l'insieme di lettere e documenti che si trovano nella seguente magistrale edizione: G. ZOËGA, *Briefe und Dokumente*, herausgegeben von Ø. Andreasen und K. Ascani, 5 voll., København, Gesellschaft für Dänische Sprache und Literatur, 2013.

¹⁹ S. NEGRO, *Seconda Roma* [1943], Vicenza, Neri Pozza, 1966, pp. 405-406.

travano giovani non solo danesi ma anche svedesi e norvegesi²⁰, presenti in città per lo più per motivi di istruzione.

L'archeologo Georg Zoëga rappresenta, dunque, l'emblema di un'epoca della città di Roma, fra gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi del secolo seguente, tanto quanto il più celebre scultore, Bertel Thorvaldsen (a Roma dall'8 marzo 1797, data che egli celebrava come il suo compleanno²¹), del quale proprio Zoëga fu protettore e consigliere.

Il terzo²² e definitivo soggiorno romano di Zoëga comincia nel gennaio del 1783, e finisce con la sua morte, il 10 febbraio 1809. Come si legge in un opuscolo di Cesare Guasti²³, la sua tomba si trova in Sant'Andrea delle Fratte, la stessa chiesa che conserva le spoglie di un'altra artista arrivata a Roma nello stesso 1783, la pittrice Angelica Kauffmann (nata a Coira, nel cantone dei Grigioni), accademica di San Luca, sepolta accanto al marito Antonio Zucchi²⁴.

Inizialmente, nel 1783, Zoëga è «inviato dal governo danese in un viaggio di studio in Europa perché potesse prepararsi a ordinare la collezione numismatica reale di Copenaghen»²⁵. A Roma dal gennaio, fino ad agosto dello stesso '83, deve aver trovato dimora nella zona della città frequentata dagli stranieri, quella compresa fra piazza del Popolo, via del Corso, via Condotti, piazza di Spagna e il Babuino. Si pensi per questo almeno a Goethe, che

²⁰ Scrive ancora Negro: «Il circolo ha cambiato sede molte volte; è stato in Campo Marzio, in via Monserrato, in via dei Pontefici, a palazzo Bonaparte, ed ora è tornato in via Condotti [...]» (ivi, p. 406). L'attuale Circolo Scandinavo si trova in via della Lungara 231.

²¹ Come Goethe, che scrive: «[...] io considero come un secondo natalizio, come una vera rinascita, il giorno in cui sono arrivato a Roma» (J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, in ID., *Opere*, a cura di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1970, p. 327). Su questo artista si può vedere la monografia di J. B. HARTMANN, *Bertel Thorvaldsen, scultore danese romano d'adozione*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1971.

²² «Egli in precedenza era stato già due volte ospite della città: per un paio di mesi nell'estate del 1776 come giovane studente; quattro anni più tardi come accompagnatore di viaggio di un giovane aristocratico» (Ø. ANDREASEN, *Il Cardinale Borgia e i Danesi a Roma*, in *Stefano Borgia e i Danesi a Roma*, a cura di R. Langella, Velletri, Edizioni tra 8 & 9, 2000, pp. 23-61: 43).

²³ C. GUASTI, *Roma, aprile 1869. Diario di viaggio*, a cura di N. Vian, Roma, Istituto di Studi Romani, 1970, p. 67.

²⁴ Per la lapide vd. <http://www.angelica-kauffman.com/en/vita/schreibweise-des-namens/>. La chiesa nel 1585 fu donata da Sisto V ai Frati Minimi di san Francesco di Paola (lo stesso ordine, come vedremo, della Chiesa della Trinità de' Monti).

²⁵ K. ASCANI, *Georg Zoëga, il suo epistolario e il Cardinale Stefano Borgia*, in *Stefano Borgia e i Danesi a Roma*, pp. 19-22: 20. Ricavo le informazioni biografiche da questo saggio e da quello di Andreasen citato sopra.

abita in via del Corso 18, e a Jacob Adler (altro danese protetto dal cardinale Borgia), anch'egli in via del Corso, all'angolo di via dei Pontefici (zona del tutto modificata, negli anni trenta del Novecento, dai lavori di sistemazione dell'Augusteo). Dopo la conversione al cattolicesimo (giugno) e il matrimonio segreto (7 agosto, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina) con la diciottenne Maria Petruccioli²⁶ (figlia del pittore Giacomo, presso il quale Zoëga era pigionante), abita in una casa, non meglio identificata, vicino al Pantheon.

Grazie a lettere di presentazione dell'arcivescovo Giuseppe Garampi, nunzio pontificio a Vienna, inizia il suo rapporto con Stefano Borgia, storiografo della Basilica vaticana e fondatore del museo di Velletri²⁷, segretario della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*, elevato a cardinale prete di San Clemente nel marzo del 1789. Dal 1793, Stefano abita e raccoglie la sua biblioteca (aperta a tutti i suoi amici studiosi), probabilmente da affittuario, in palazzo Altemps, la cui famiglia ebbe la proprietà dell'edificio dal 1568 fino all'Ottocento. Dal 1982 è di proprietà dello Stato italiano, sede distaccata del Museo Nazionale Romano dell'ex Collegio Massimo a Termini.

Borgia consente a Zoëga di studiare la sua collezione numismatica di monete greche coniate ad Alessandria. Così comincia il suo interesse per l'egittologia e poi per la lingua copta. Sarà Stefano a sostenere economicamente la famiglia di Georg finché Pio VI (Giovanni Angelo Braschi, 1775-1799), forse su sollecitazione dello stesso Borgia, non gli assegnerà una dote di 150 ducati quale interprete presso il Collegio *De Propaganda Fide*.

Nel febbraio del 1785, con la moglie, la figlia e la famiglia della moglie²⁸, si trasferisce al secondo piano di Palazzo Tomati²⁹, in via Gregoriana 41,

²⁶ *L'Archivio Thorvaldsen* (<http://arkivet.thorvaldsensmuseum.dk>), alla voce *Zoëga George*, indica che dal matrimonio con Maria nasceranno undici figli, di cui solo tre sarebbero sopravvissuti ai genitori. La stessa fonte riferisce di una voce, circolante a Roma ma priva di riscontri documentali, circa una relazione extraconiugale di Maria con Thorvaldsen, lo scultore protetto da Georg. Lo storico Caprile ricorda anche la relazione dello scultore con Anna Maria Magnani, moglie dell'ambasciatore di Prussia Wilhelm Uhden fra il 1798 e il 1802, predecessore, nell'incarico e nel soggiorno a Villa Malta, di Wilhelm von Humboldt, come si dirà nella nota 30 (G. CAPRILE, *Villa Malta dall'antica Roma a "Civiltà Cattolica"*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1999, pp. 51-52).

²⁷ Un importante contributo alla ricostruzione delle raccolte di Stefano Borgia si trova nel volume *La collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, a cura di A. Germano e M. Nocca, Napoli, Electa, 2001.

²⁸ ANDREASEN, *Il Cardinale Borgia*, p. 45, come fonte di questa informazione, cita lo *Stato delle Anime della Parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte* del 1785 (Archivio del Vicariato di Roma).

²⁹ J. B. HARTMANN, *Palazzo Tomati e casa Buti: nidi di uccelli migratori e di romani d'adozione*, in *Lunario romano, 2. Vecchie case romane. Case, palazzetti, personaggi negli ultimi due secoli della Roma papale*, Roma, Gruppo Cultori di Roma, 1973, pp. 209-248.

edificato nel Settecento³⁰. A fianco, al numero 34, si trova la casa abitata, fra il 1806 e il '20, da Jean-Auguste-Dominique Ingres, prima di diventare direttore dell'Accademia di Francia. Quasi di fronte si trova la residenza del grande Ferdinand Gregorovius, cittadino romano, che prima aveva abitato in via Sistina. Percorrendo la strada in salita, subito dopo la casa di Zoëga, si trova palazzo Zuccari³¹ e, accanto, palazzo Stroganoff (oggi la loro unione contiene la biblioteca Hertziana).

Uno dei luoghi d'incontro della comunità degli artisti nordeuropei a Roma fra Settecento e Ottocento è la sede di Villa Malta, frequentata da studiosi, scrittori e artisti stranieri e anche italiani: i pittori Vincenzo Camuccini, Giuseppe Antonio Koch³², Angelica Kauffmann, gli scultori Canova e Thorvaldsen, scrittori come Andersen, e studiosi come il nostro Zoëga³³. Belli Barsali³⁴ afferma che dal 1810 questa villa diventa sede dei Nazareni, il famoso gruppo di pittori tedeschi che lavoravano a Roma; probabilmente ciò accade poco prima che essi scelgano come residenza il convento di Sant'Isidoro in via Degli artisti.

Fra gli avvenimenti importanti della vita di Zoëga, si segnalano l'ammissione all'Accademia di belle arti di San Luca nel 1790 e la partecipazione all'Istituto nazionale, creato durante l'occupazione, sul modello di quello

³⁰ Nello stesso palazzo, al principio del 1803, andrà ad abitare, con la sua famiglia, Wilhelm von Humboldt (alto funzionario dello stato prussiano e linguista), dopo aver avuto la sua residenza a Villa Malta per circa un anno. La parte opposta di questo palazzo, detta casa Buti dal 1781, si affaccia su via Sistina 48. [Preciso qui che i numeri civici fanno riferimento alla situazione attuale e non a quella storica che talvolta, probabilmente, è diversa]. Divenuta una pensione di artisti italiani e stranieri, ospitò studiosi, archeologi, poeti, musicisti (Niccolò Paganini e Gioacchino Rossini, per esempio). Sulla facciata di via Sistina si legge una lapide che ricorda la presenza nell'edificio di Giovan Battista Piranesi (che occupava il primo piano), Bertel Thorvaldsen e Luigi Canina (all'ultimo piano). Vd. G. CARPANETO, *I palazzi di Roma*, II ed., Roma, Newton Compton, 1993, pp. 507-508.

³¹ L'edificio, voluto da Federico Zuccari, artista attivo nel secondo Cinquecento, dal 1702 fu residenza di Maria Casimira regina di Polonia, che volle far costruire il portichetto che s'affaccia su piazza Trinità dei Monti, fra via Gregoriana e via Sistina. D'Annunzio ne fece la dimora di Andrea Sperelli, il protagonista de *Il piacere*, romanzo del 1889.

³² A lui si deve il completamento della decorazione delle pareti di una delle tre sale di Villa Massimo al Laterano, ispirata ad alcuni episodi dell'*Inferno* e del *Purgatorio* danteschi (mentre il soffitto si deve a Philipp Veit). Il nipote, l'architetto Gaetano Koch, figlio del figlio Augusto, ha progettato, fra l'altro, la piazza dell'Esedra e il palazzo della Banca d'Italia a via Nazionale. Giuseppe Antonio è sepolto nel Cimitero Teutonico di Roma.

³³ Tutto il terreno intorno a Villa Malta era denominato Giardini dei Padri (dell'Ordine dei Frati Minimi di San Francesco di Paola) della Trinità dei Monti. Ancora oggi una parte del collegio delle suore francesi della Trinità s'affaccia sul giardino dell'Hotel Internazionale.

³⁴ BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, p. 438.

francese, che aveva il compito di controllare il sistema educativo dello Stato e in particolare «di raccogliere le scoperte, di perfezionare le arti, e le scienze» (art. 298 della Costituzione dell'anno III³⁵): fra «i primi membri» che «furono nominati dal Generale dell'Armata francese in Roma il 18 marzo 1798»³⁶ figura il nome di Zoëga.

3. I luoghi d'incontro

La vita romana di Zoëga si svolge nei luoghi privilegiati dai cittadini nordeuropei a Roma per motivi di lavoro o di studio. Fra questi meritano di essere ricordati quei locali in cui si incontravano, di solito, tedeschi, svedesi, norvegesi, danesi, inglesi e altri stranieri a Roma, in questo periodo.

L'osteria tedesca gestita da Vincenz Rössler in via dei Condotti 88³⁷.

Il Caffè Greco³⁸, che fungeva anche da luogo di distribuzione della posta. Esiste un acquerello di Ludwig Passini intitolato *Artisti tedeschi al Caffè Greco nel 1856* che può essere considerato la conferma di un antico costume delle comunità nordeuropee nel frequentare i locali di via dei Condotti³⁹.

Il Caffè Nuovo in Palazzo Ruspoli, sul Corso, ritenuto il più bello di Roma, forse per gli stucchi e i dipinti che lo decoravano, fra cui, in una delle otto sale, un pergolato ad acquerello; ampie portefinestre si aprivano su di un delizioso giardino di aranci. Stendhal ricorda il Caffè Ruspoli, vicino ad un giardino di aranci, posto di fronte a palazzo Fiano, quindi in Piazza San Lorenzo in Lucina; altrove lo definisce il più bel caffè di Roma, per la magnificenza delle sale⁴⁰.

Un altro caffè, meta e ritrovo di una clientela internazionale, è quello degli Inglesi, che si apriva in Piazza di Spagna all'angolo con via delle Carrozze. Decorato con immagini di reperti archeologici da Giovan Battista

³⁵ «Vi è, per tutta la Repubblica, un istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte, di perfezionare le arti e le scienze».

³⁶ M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1994, pp. 371-372.

³⁷ H. C. ANDERSEN, *Diari Romani*, a cura di B. Berni, Roma, Libreria dello Stato, 2008, p. 104, fa riferimento alla Locanda d'Alemagna come «albergo Frantz», essendo Vincenz figlio di Franz.

³⁸ Molto ampia la bibliografia relativa alla storia di questo primo locale pubblico aperto in città; perciò mi limito a citare D. ANGELI, *Le cronache del Caffè Greco*, Milano, Treves, 1930.

³⁹ Cfr. L. JANNATTONI, *Il Caffè Greco a Roma*, in *Caffè letterari*, a cura di E. Falqui, II, Roma, Canesi, 1962, pp. 626-653, in particolare, per il periodo che ci interessa, pp. 626-632.

⁴⁰ La prima annotazione si trova in STENDHAL, *Roma, Napoli, Firenze*, Roma, Avanzini e Torraca, 1969, p. 334; la seconda in ID., *Passeggiate romane*, Garzanti, Milano 2012, p. 150.

Piranesi e dal figlio Francesco; venne chiuso alla fine del XIX secolo. Così si legge in uno scritto di Bazzetta de Vemenia:

All'Inglese andava anche Goethe [...]. Il Caffè Inglese divenne il cenacolo di Piranesi, di Zucchi, marito di Angelica Huffmann [sic] e che l'autore del *Werther* paragonava a ... S. Giuseppe, di Fea, di Volpato, di Cavaceppi e di Vincenzo Monti. Il Caffè, divenuto poi sulla fine del 1700 convegno di stranieri, fu chiamato "Caffè tedesco"⁴¹.

La trattoria del Lepre, di via Condotti⁴², luogo d'incontro di viaggiatori e di studiosi stranieri in soggiorno a Roma.

La sede dell'Accademia dello scultore svizzero Alexander Trippel a piazza Trinità dei Monti, all'inizio di via Sistina⁴³, dove Friederich Münter⁴⁴ fonda una loggia massonica.

4. *Le bibliothéche*

Altri luoghi deputati per uno studioso delle qualità di Zoëga sono certamente le numerose biblioteche (private) della città, alle quali egli fu ammesso per merito della sua dottrina e del suo saper farsi amare da quanti lo conoscevano.

⁴¹ N. BAZZETTA DE VEMENIA, *I caffè storici d'Italia da Torino a Napoli. Figure, ambienti, aneddoti, epigrammi* [1939], Novara, Interlinea, 2010, p. 180.

⁴² Situata al nr. 11 di via dei Condotti, la trattoria occupava il pianterreno del seicentesco palazzo Maruscelli Lepri, che ospitò anche Stendhal; è più volte citata in ANDERSEN, *Diari Romani* (ad es. a p. 73), dove è ricordato il cameriere Aurelio. Ancora, in questa trattoria, Antonio Ranieri ordinava i pasti per Giacomo Leopardi durante il soggiorno del 1831-1832. Nel Novecento apparterrà alla marchesa Maria Cristina Bezzi Scala, seconda moglie di Guglielmo Marconi, il quale vi abitò e, nel 1937, vi morì. Si narra che un maggiordomo della famiglia Lepri, ridotta in miseria, gestì, nel cortile del palazzo, una trattoria dapprima chiamata «della Barcaccia» e poi «del Lepre», con l'insegna di un lepre, nei cui locali si venderono all'asta gli oggetti preziosi della famiglia. Per la bibliografia vd. A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* [1880], Napoli, Arturo Berisio, Napoli, 1965, p. 11; CARPANETO, *I palazzi di Roma*, pp. 307-309; A. CAPATA, *Trattoria del Lepre*, in *Leopardi a Roma*, a cura di N. Bellucci e L. Trenti, Milano, Electa, 1998, p. 236; N. LONGO, *Le immagini di Roma nella scrittura leopardiana* [2003], in ID., *Appunti leopardiani*, Roma, Lithos, 2010, pp. 237-238.

⁴³ Probabilmente si tratta di un edificio a fianco a quello abitato prima da Mengs e poi da Kauffmann. Trippel, nell'agosto del 1786, è impegnato nel lavoro di realizzazione di un busto di Goethe in marmo, per commissione del principe Christian August von Waldeck (GOETHE, *Viaggio in Italia*, pp. 462 e 464). Come ricorda ANDREASEN, *Il Cardinale Borgia*, p. 47, attualmente, sull'area di quella dimora, si trova l'Hotel Hassler.

⁴⁴ Su questo personaggio, di origini tedesche, naturalizzato danese, vescovo luterano, archeologo e massone, si può consultare N. PERRONE, *La loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione. Con la corrispondenza massonica e altri documenti*, Palermo, Sellerio, 2000.

Ricordiamo, intanto, cosa scrive in proposito Leopardi pochi anni dopo, durante il primo soggiorno romano del 1822-1823: «[...] i Bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici che si conservano in queste librerie»⁴⁵.

La prima raccolta libraria a cui Zoëga può accostarsi senza difficoltà è rappresentata dai numerosissimi libri del grande mecenate Stefano Borgia, situati a palazzo Altemps, dal 1793, che, oltre ad essere molto fornita, è «colma di scritti eretici»⁴⁶ e contiene una sezione di libri in lingua copta a cui si dedicheranno con particolare attenzione, dopo Zoëga, Münter e altri studiosi danesi. Dopo la morte del cardinale la biblioteca fu depositata presso la Congregazione *De Propaganda Fide* e dal 1902 accorpata alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Non si può trascurare che dal 1770 il Segretario della Sacra Congregazione era Stefano Borgia, sicché è facile pensare che tutti gli studiosi che egli favoriva con grande generosità avessero accesso anche alla Biblioteca di questo istituto. La cui raccolta di libri risale al 1627 ed era destinata agli studenti del Collegio che si preparavano per diventare missionari. La peculiarità dei suoi fondi consisteva nella grande varietà delle lingue (e, quindi, dei caratteri) in cui erano stampati, grazie al lavoro della sua Tipografia Poliglotta. La biblioteca soffrì l'occupazione dei francesi, che distrussero le pubblicazioni in lingue orientali, mentre parte dei libri, insieme con l'Archivio, venne trasferita in Francia. Non pochi incunaboli, libri rari e manoscritti sparirono⁴⁷. Tuttavia, subito dopo la liberazione di Roma dai francesi, il Collegio si preoccupò di ricostruire la sua biblioteca che poi, insieme a quella del Collegio Urbano, è entrata a far parte della Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana, che ha sede alle pendici settentrionali del Gianicolo.

Segue, nel complesso dei Padri Filippini alla Chiesa Nuova, cioè in Santa Maria in Vallicella, la Biblioteca Vallicelliana, che per prima aprì al pubblico un patrimonio costituito inizialmente dai libri di San Filippo Neri e da quelli del cardinale, e storico, Cesare Baronio. Attualmente nella sua sede si trova anche l'Archivio Storico Capitolino.

⁴⁵ G. LEOPARDI, Lettera al padre Monaldo (Roma, 7 marzo 1823), in ID., *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, nr. 525, I, pp. 660-661: 660.

⁴⁶ ANDREASEN, *Il Cardinale Borgia*, p. 68. Lo stesso biografo ricorda come Borgia svolgesse anche la funzione di Consigliere della Congregazione dell'*Index librorum prohibitorum*.

⁴⁷ Un cenno a questi avvenimenti si trova in G. PIZZORUSSO, *Agli antipodi di Babele. Propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani (XVII-XIX secolo)*, in *Storia d'Italia, Annali* 16. *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal Giubileo di Bonifacio VIII al Giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 476-518: 511.

Poi la Biblioteca Angelica (il cui nome deriva dal fondatore padre Angelo Rocca⁴⁸, agostiniano, situata in un'ala del convento degli Agostiniani⁴⁹, dove proprio Zoëga introduce Münter. Nel 1763 gli agostiniani avevano acquisito la biblioteca del cardinale presbitero di San Bernardo, prefetto della Vaticana, Domenico Passionei⁵⁰ (da non confondere con il beato cappuccino Benedetto Passionei).

Zoëga, del resto, aveva libero accesso, e poté facilitare l'ingresso dei suoi protetti, anche nella biblioteca privata che, ricca di venticinquemila volumi, il cardinale Girolamo Casanate, morto nel 1700, lasciò ai Domenicani dell'adiacente Convento di Santa Maria sopra Minerva, perciò detta Casanatense o anche, talvolta, Biblioteca della Minerva.

Certamente è frequentata dagli studiosi in soggiorno a Roma, dal romano Zoëga a Münter agli altri giovani tedeschi, danesi, inglesi, svedesi ecc., la biblioteca dei Gesuiti al Collegio Romano (che costituirà a suo tempo, nel 1876, il nucleo principale della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II»⁵¹), non solo nel periodo in cui, morto Francesco Saverio de Zelada, alla fine del 1801, e sciolta la Compagnia di Gesù, fu preposto al Collegio il cardinale Borgia, prima di ritornare alla Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*.

La Biblioteca Barberiniana, situata in alcune sale di Palazzo Barberini, fu fondata dal cardinale Francesco, sul nucleo di libri che Maffeo aveva raccolto prima che divenisse papa Urbano VIII. Francesco era stato prefetto della Vaticana e a dirigere la biblioteca di famiglia volle Luca Holstein, a cui seguì Girolamo Alessandro il Giovane e poi Giovan Battista Doni. Nel 1902, per volontà di Leone XIII, i libri e le librerie disegnate da Bernini furono portati nella Vaticana⁵².

⁴⁸ Il primo nucleo della biblioteca era costituito da una notevolissima collezione cartografica di città e di paesaggi, che apparteneva al padre Rocca.

⁴⁹ Il convento si trovava entro un isolato compreso fra via Sant'Agostino, via della Scrofa, via dei Portoghesi e via dei Pianellari. Il nome di via della Scrofa deriva dall'insegna di un'osteria quattrocentesca consistente nel bassorilievo di una scrofa poi murato nella facciata del convento e divenuto una fontanella nel 1580. Nel secondo Ottocento si spostò la vasca e la scrofa ritornò ad essere sola come prima. Le informazioni sono ricavate dai siti www.romasegreta.it e www.andreapollet.com

⁵⁰ Ricordo che Paolo Maria Paciaudi, dell'ordine dei Teatini, dotto archeologo torinese, durante il suo soggiorno romano, era stato il bibliotecario di Domenico Passionei.

⁵¹ Per la storia di questa biblioteca e di altre biblioteche romane dopo il 1870, si veda il *pamphlet*, accurato quanto lucido e spietato, di A. PETRUCCI – G. BARONE, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976.

⁵² Nella Barberiniana, Leopardi lavora per due mesi al *Catalogo dei Codici greci*, durante il suo primo soggiorno romano. Per queste notizie mi sono servito dell'esauriente lavoro di M. C. FIGORILLI, *La Biblioteca Barberiniana*, in *Leopardi a Roma*, pp. 142-145. Di questa

La Biblioteca Chigi, situata nel Salone d'Oro al secondo piano del Palazzo del Corso per volontà di Sigismondo, ebbe come sovrintendente Ennio Quirino Visconti. Nel secolo precedente, la Chigiana aveva ottenuto le seconde copie degli stampati della biblioteca Urbinate voluta da Federico da Montefeltro, trasferita nel palazzo della Sapienza e ora nella Biblioteca Alessandrina⁵³. Nel 1922 lo Stato italiano donò alla Biblioteca Vaticana l'insieme di questi libri, che costituisce l'attuale fondo Chigi.

La Biblioteca Corsini, del palazzo omonimo alla Lungara (ora sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei), fondata nel 1754 da Neri Corsini, cardinal nipote di Clemente XII, e aperta al pubblico, ebbe fra i suoi frequentatori più celebri Charles-Louis de Secondat de Montesquieu e Joseph-Jérôme de Lalande.

Era priva dei libri appartenuti alla regina Cristina di Svezia, che, al ritorno da un soggiorno in Francia, in quel palazzo aveva posto la sua residenza, fra il 1668 e il 1689⁵⁴, anno della sua morte. Questi libri, acquistati da Alessandro VIII Ottoboni confluirono poi nella Vaticana (fondo Reginese). Münter, avendo ottenuto l'accesso alla Corsiniana, con lettera di presentazione al prefetto Niccolò Foggini, ricavò come esito delle sue ricerche la scoperta della grande regola dei Templari, che egli, tornato in patria, pubblicò con un editore di Berlino nel 1794⁵⁵.

Dal 1883 Tommaso Corsini vendette allo Stato italiano il palazzo e donò la biblioteca di famiglia all'Accademia dei Lincei, in modo che fosse unita con il fondo dell'Accademia e fosse gestita da quest'ultima.

La difficoltà principale, che si riferisce in particolare agli studi sui Templari di cui si interessava Münter, era quella di usufruire del prezioso patrimonio della Biblioteca Vaticana. Lo studioso, che fin dal suo arrivo in città nel 1785 aveva cercato di accedervi, solo poco prima di allontanarsi da Roma ottenne, «per trascrivere gli atti dei templari in francese, inglese e italiano»⁵⁶, di frequentare, in compagnia di Zoëga (probabilmente in qualità

biblioteca scrive Charles de Brosses: «[...] è fra le più belle di Roma; il suo vasto salone ne dà già una idea grande, che viene poi confermata quando si va a esaminarne i particolari; uguaglia per il numero dei manoscritti quella della Minerva, ed è inferiore, su questo punto, solo alla Vaticana» (C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere Familiari* [1799], *Prefazione* di C. Levi, Bari, Laterza, 1992, p. 398).

⁵³ N. LONGO, *Gli ultimi libri della corte di Urbino*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», LX, 1992, fasc. 1, pp. 5-22; ora in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 295-315.

⁵⁴ ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia*, p. 11.

⁵⁵ ANDREASEN, *Il Cardinale Borgia*, p. 49 nota 57.

⁵⁶ *Ivi*, p. 49.

di garante), l'appartamento di Luigi Gaetano Marini⁵⁷, che sarebbe divenuto nel 1802 Primo Custode della Biblioteca, quale successore di Giuseppe Antonio Reggi. Il teologo danese Andreas Birch, durante il soggiorno romano, fra il 1781 e l'83, dovette superare tutte le difficoltà burocratiche che Reggi aveva frapposto agli studiosi per la consultazione dei manoscritti, a cominciare dalla richiesta di autorizzazione al Cardinale Bibliotecario. Il primo collaboratore di Reggi, era stato Ennio Quirino Visconti, allontanato dal suo incarico perché aveva contratto matrimonio.

5. *La letteratura arcadica*

Nel lavoro, più volte citato, di Acquaro Graziosi, c'è un rapido riferimento ai giudizi che sono stati dati dalla critica letteraria circa l'attività, prevalentemente poetica, degli accademici arcadi⁵⁸. Partendo dai primi riferimenti che nascono all'interno dello stesso sodalizio, passando per la distinzione di genere compiuta da De Sanctis per cercare di capire il fenomeno arcade, tanto lontano dalla sua ideologia risorgimentale e dalla sua poetica romantica, passando per Croce per arrivare agli studi di Fubini, di Binni, di Piromalli.

Dopo la benemerita, recente, edizione delle *Rime degli Arcadi*⁵⁹ sembra ancora più evidente che l'esperienza letteraria dell'Accademia ha segnato un punto essenziale nello svolgimento della tradizione del linguaggio poetico di matrice petrarchesca. Contro le esagerazioni barocche, la maestria nell'elaborazione delle forme stilistiche metriche e retoriche offerte dalla tradizione, secondo un progetto di poetica ispirato al controllo equilibrato della forma, sarà la fondamentale lezione che gli arcadi (anche quando non sono grandi poeti) lasceranno alle generazioni seguenti, da Parini ai romantici almeno fino a Carducci. Né è da sottovalutare la funzione unificatrice dell'idea e della pratica di poesia che si diffonde sul piano nazionale, al di là delle intenzioni dei primi animatori dell'Accademia. Di fatto l'Arcadia diventa un modo di essere poeta e di fare poesia che si afferma lentamente quanto inesorabilmente in tutta la penisola.

⁵⁷ Nella sua qualità di prefetto egli, insieme al nipote, Marino Marini (che Leopardi ebbe modo di frequentare), prese parte all'organizzazione del rientro a Roma dei materiali dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana trafugati dai francesi. Per questo motivo nel 1815 egli si trovava a Parigi, dove morì.

⁵⁸ ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia*, pp. 63-66.

⁵⁹ M. L. DOGLIO – M. PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV. 1716-1781. Un repertorio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

Sicché il giudizio che continua a essere presente in alcune ricostruzioni della storia letteraria di primo Settecento, secondo cui quell'esperienza è lontana dalle esigenze etico-civili del suo tempo, relegata in una dimensione extrastorica e del tutto aideologica (pretendendo da essa ciò che non poteva dare) – giudizio che si fa erroneamente risalire a De Sanctis⁶⁰ –, viene superato, credo in maniera definitiva, dagli studi di Fubini, di Binni, di Ulivi, di Bosco, sulla scorta della e grazie alla sapiente valutazione di Croce, secondo cui l'*Arcadia* seppe mettere in salvo la letteratura dagli eccessi barocchi in nome di un buon gusto, di stampo razionalistico, estremamente importante per gli sviluppi del secolo seguente⁶¹.

6. *Gli avvenimenti della Roma "francese"*

Per tornare al nostro assunto che, ricordo, è dedicato alla *cultura*, alla *storia* e all'*urbanistica di Roma alla fine del Settecento*, è necessario rendere conto del fatto che i più importanti avvenimenti che caratterizzano la fine del secolo, sul piano artistico, culturale e urbanistico, sono fortemente caratterizzati dalla storia politica europea, che, una volta esaurita la spinta rivoluzionaria dell'89, è segnata dalla tremenda presenza del Bonaparte a condizionarne le vicende. Dietro il baluardo dell'affermazione e della difesa della sovranità nazionale (da parte di lui corso!), tale presenza risultava essere puramente imperialistica e assolutamente dannosa per ogni politica che volesse salvaguardare il più banale "bene comune", francese ed europeo.

Entro tale temperie, che dal 1796 si protrarrà fino al 1815 (con tutte le conseguenze, peggiori della causa che le determinarono, a partire dalla cosiddetta Santa Alleanza), Roma vede, negli ultimi anni del XVIII secolo, pochissimi interventi di rilievo in grado di adeguare il proprio sviluppo a quello di una città moderna, divenendo, invece, luogo di preda e di saccheggio senza limiti di quel patrimonio di beni culturali che aveva accumulato con tanta inconsapevolezza e sicurezza. Dall'ultima invasione barbarica delle truppe napoleoniche, prima di quelle nazifasciste, Roma riportò danni enormi, mai più riparati: con quel bottino s'arricchirono musei e biblioteche d'Oltralpe.

⁶⁰ Sull'interpretazione desanctisiana dell'*Arcadia* si veda il recente lavoro di G. SAVARESE, *De Sanctis e l'Arcadia*, «Atti e Memorie dell'*Arcadia*», 1, 2012, pp. 231-249.

⁶¹ «Il restaurato elementare concetto che si parla e si scrive per dire quel che si sente e si pensa e non per giocherellare d'ingegnose combinazioni [...] rimase una vittoria sostanziale e duratura, un'esigenza non più contestata, che ha risanato per sempre il giudizio degli italiani e li ha resi diffidenti e riluttanti verso ogni rinnovato barocchismo» (B. CROCE, *L'Arcadia e la poesia del Settecento* [1947], in ID., *La letteratura italiana per saggi*, a cura di M. Sansone, II, Bari, Laterza, 1964, pp. 227-228).

L'aspetto più importante per la storia di Roma di questo periodo, che comprende i pontificati di Pio VI e Pio VII Chiaramonti (1800-1823), consiste negli avvenimenti legati alle due occupazioni francesi della città. Sarebbe veramente di grande interesse conoscere cosa sentisse e cosa pensasse il "romano" danese Zoëga della presenza militare e dittatoriale dei francesi nella "sua" città.

Pio VI apre la campagna di ostilità verso gli avvenimenti parigini con il concistoro del 29 marzo 1790 e con il breve *Quot aliquandam* di condanna della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, promulgata dalla Francia rivoluzionaria il 26 agosto 1789, in cui si afferma la libertà di coscienza e di culto.

Con il breve *Cum populi* del 13 aprile 1791 il papa rifiuta la *Costituzione civile del clero*, promulgata il 22 luglio 1790, che sottopone i membri ecclesiastici all'autorità dello Stato. Di conseguenza, il 31 maggio di quell'anno si ha il richiamo del nunzio pontificio a Parigi, Antonio Dugnani. Da questo momento, le relazioni diplomatiche restano interrotte fino al Concordato del cardinal Consalvi del 1801, che farà felice Pio VII. E pensare che il '90 è l'anno in cui Zoëga è ammesso all'Accademia di belle arti di San Luca!

Sciolta l'Assemblea legislativa e subentrata la Convenzione nazionale il 21 settembre 1792, è ufficialmente abolito il cristianesimo. Quindi si proclama la Repubblica e si condanna a morte Luigi XVI.

Nei primi giorni del 1793 a Roma il popolo scende in piazza per manifestare l'ostilità verso le nuove vicende francesi a sostegno della politica del pontefice. Il 13 gennaio, durante una delle sommosse che aveva colpito il ghetto, il consolato e il palazzo dell'Accademia di Francia⁶², in via del Corso veniva ucciso Nicolas-Jean Hugon de Bassville, segretario d'ambasciata a Napoli, poiché ostentava le insegne repubblicane. L'Accademia venne saccheggiata e, di conseguenza, nel febbraio successivo, chiusa dalle autorità francesi fino al 1795.

L'episodio della morte del cittadino francese fornì l'ispirazione a Vincenzo Monti per comporre un poemetto d'occasione in cui, da una posizione antirivoluzionaria, cioè antifrancese, esalta la politica pontificia, improntata alla carità e alla moderazione⁶³.

⁶² Fondata da Luigi XIV nel 1666, l'Accademia dal 1725 aveva la sede (prima del trasferimento a Villa Medici dal 18 maggio 1803) in Palazzo Mancini Salviati, progettato da Carlo Rinaldi nel 1662, e prospiciente il Corso. Il Palazzo, in seguito, sarà residenza di Pellegrino Rossi fino al 1848, quando fu ucciso nel cortile della Cancelleria. È attualmente sede del Banco di Sicilia.

⁶³ Quando arriva a Roma nel '78, al seguito di Scipione Borghese, legato pontificio a Ferrara, Monti abita a palazzo Pamphili, in piazza Navona. Poi, nel '93, da segretario del

Stabilito il potere del Direttorio, dopo la crisi causata dalla violenza in cui era caduta la Convenzione, la campagna d'Italia del '96 consente al generale Bonaparte di invadere i territori dello Stato pontificio, annettendo le legazioni di Bologna e Ferrara ai territori di Modena e Reggio, sottratti ai legittimi sovrani: si ebbe così nell'ottobre del '96 la Repubblica Cispadana. A questa, dopo Campoformio (17 ottobre 1797), si unirono i territori, già austriaci, della Lombardia e del Veneto, formando la Repubblica Cisalpina.

La pace di Tolentino del febbraio '97, imposta allo Stato pontificio dalla Francia, non fece che ratificare le conquiste napoleoniche a scapito dei territori della Santa Sede, sancendo la perdita di Bologna, di Ferrara, della Romagna e di Ancona, oltre alla cessione di Avignone e del contado Venassino (con capitale Carpentras). Il trattato prevedeva un risarcimento per la famiglia di Ugo di Bassville, oltre al trasferimento in Francia di una grande quantità di opere d'arte, di reperti archeologici di pregio, di manoscritti e libri rari e di documenti archivistici. E qui non è difficile immaginare il dolore di chi a Roma era venuto nel rispetto dei suoi tesori d'arte, d'antichità, di manoscritti, di monete, di libri e che ora li vede trattati come bottino di guerra.

Intanto a Roma gli studiosi come Zoëga non potevano che continuare a fare il proprio dovere: studiare, leggere e scrivere delle loro ricerche, mentre alla fine dello stesso '97 in città veniva ucciso dai gendarmi, durante una manifestazione davanti all'Ambasciata francese di Palazzo Corsini alla Lungara⁶⁴, il generale Mathurin-Léonard Duphot. Questo episodio portò all'occupazione francese di Roma: il 10 febbraio 1798 le truppe napoleoniche entrano in città da porta del Popolo, al comando del generale Louis-Alexandre Berthier, e si stanziavano dentro Castel Sant'Angelo. La Repubblica Romana sarà proclamata cinque giorni dopo. Mentre Pio VI prima è deposto, poi fatto prigioniero e condotto in esilio a Siena, a Firenze, a Bologna, a Grenoble e poi nella fortezza di Valence, dove muore il 29 agosto del '99.

In realtà, la Repubblica non aveva saputo né governare l'amministrazione ordinaria della città e dello "Stato", né delineare un progetto di lunga

duca Luigi Onesti-Braschi, risiede nel palazzo Cecchini Braschi di via degli Uffici del Vicario. Poi il duca risiederà in palazzo Braschi a piazza San Pantaleo. Un'altra abitazione del poeta si trova in via dei Prefetti, sulla cui facciata si legge una targa che ricorda come proprio in questa dimora scrisse l'incompiuto poemetto in terzine *In morte di Ugo di Basville* (apparso nel 1793). Abbandona Roma per Milano nel marzo del 1797, assumendo posizioni filofrancesi e poi filonapoleoniche.

⁶⁴ In questa sede, essendo ambasciatore Giuseppe Bonaparte, s'era lavorato in clandestinità a favore di una svolta "rivoluzionaria" dello Stato pontificio. Per questo vd. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, pp. 340-344.

durata per rendere moderna la città eterna. Da questo ossimoro è segnata la sventura “storica” dell’Urbe: il suo essere città assoluta (cioè sciolta) dalle contingenze evenemenziali, eppure immersa nel ciclone della storia. Alla Repubblica si deve solo la nobile, quanto interessata, iniziativa di aprire i cancelli del ghetto, il 17 febbraio 1798. Nella restaurazione del ’14 tutto tornerà come prima, fino al ’48 di Pio IX, che ne fece abbattere i cancelli e le mura, sicché dopo l’esperienza della Repubblica Romana, quando il papa impose agli ebrei romani il ritorno nel ghetto, esso era privo dei segni esteriori della segregazione. Solo con l’arrivo dei Piemontesi si ebbe la definitiva abolizione del ghetto e l’equiparazione degli ebrei ai cittadini italiani, almeno fino al 1938. Bisogna dire che, come questo atto rappresenta una svolta epocale nella considerazione della condizione degli ebrei in Europa, la sua conseguenza fu l’identificazione fra giacobini ed ebrei che riportò, alla fine dell’esperienza repubblicana, ad una serie di aggressioni contro gli ebrei che sancirono ancora per decenni il loro indecente stato di umiliante sudditanza, rispetto ai cosiddetti “cristiani”. Per il resto «la politica governativa [...] determinò fratture violente e [...] disillusioni e contestazioni. Il sistema amministrativo uniforme, l’abolizione dei privilegi e delle distinzioni di tipo feudale, l’adozione di una nuova Costituzione [...] erano le componenti di un rivolgimento rivoluzionario»⁶⁵.

È difficile immaginare come i romani abbiano accettato la Repubblica protetta dalle armi del Direttorio, i soprusi e l’arroganza dei soldati vincitori, se non richiamando la loro secolare esperienza, che, dai Caligola ai Nerone fino a Roberto il Guiscardo e ai Barberini e oltre, ha loro consentito di superare con grande spirito di sopportazione e con la coscienza della propria infinita superiorità *storica* tante altre orribili vicende. Credo che gli stranieri residenti in città abbiano appreso le stesse grandi virtù della tolleranza, della pazienza nonché della prudenza, dai cittadini romani, ed abbiano continuato a svolgere il proprio ruolo di ricercatori e di studiosi, soffrendo davanti agli scempi perpetrati, in nome della violenza, dalle truppe occupanti.

I francesi (*li giacobini*, come li chiamavano con disprezzo, in città), dopo una breve ritirata fra il 27 novembre e il 7 dicembre del ’98, pongono fine alla loro prima conquista dell’Urbe il 19 settembre 1799. Nel giugno dell’800 Pio VII, eletto a Venezia, ritorna nella sede apostolica.

La seconda occupazione, questa volta non della Francia rivoluzionaria ma di quella *soi-disant* imperiale di Napoleone, ha inizio qualche tempo

⁶⁵ C. BRICE, *La Roma dei “francesi”: una modernizzazione imposta*, in *Storia di Roma dall’antichità a oggi. Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 349-370: 353.

dopo l'autoincoronazione del trentaquattrenne soldato corso (Notre-Dame, 2 dicembre 1804).

Pio VII, dopo il primo, provvisorio, rientro a Roma, governa, insieme al cardinale Consalvi, suo segretario di stato, su ciò che rimane dell'antico dominio pontificio (essendo state annesse al napoleonico Regno d'Italia Ancona, Macerata, Pesaro e Urbino) e cerca di andare incontro alle nuove idee sia in campo ecclesiastico che amministrativo. Napoleone, nel 1806, proclamatosi anche imperatore di Roma, dichiara il papa suo vassallo, facendo uso di una nomenclatura di tipo medievale del tutto priva di fondamenta non solo giuridiche e storiche ma anche logiche e credibili. Data l'impossibilità di convivere dei due poteri, quello del papa e quello del presunto imperatore, le truppe francesi occupano la città per la seconda volta il 2 febbraio del 1808.

Il 10 febbraio del 1809 morirà Zoëga, e non vivrà lo stato d'animo dei romani in quel 17 maggio seguente, quando viene dichiarato decaduto il potere temporale dei papi e il pontefice catturato e portato in esilio a Savona. Né vivrà il secondo ritorno di Pio VII, con la momentanea e apparente conclusione di tutte le illusioni rivoluzionarie. Solo alla caduta dell'impero, infatti, il 24 maggio del '14, Pio VII rientrerà definitivamente a Roma, ristabilendo o, meglio, restaurando l'ordine dell'antico regime, che non si conciliava in nessun modo con il neonato assetto statale borghese.

Il nostro amico Zoëga, che abbiamo visto abitare Roma come se vi fosse nato, camminare per la città, frequentare salotti e biblioteche, coltivare con discrezione amicizie utili al suo amatissimo lavoro, ha vissuto buona parte di questi avvenimenti. Ma che cosa sia passato per la sua mente e per il suo cuore fino ad ora lo ignoriamo.

A questo servono gli studi, che non hanno mai un luogo in cui porre la parola fine. Dalle ulteriori ricerche in corso qualche tratto più preciso del suo profilo umano forse ci verrà restituito e allora potremo dire di conoscerlo un po' meglio.

7. L'urbanistica romana del Settecento: gli interventi principali

Il 1789 non è solo l'anno della presa della Bastiglia ma anche quello in cui, regnante Pio VI, davanti alla chiesa della Trinità dei Monti venne innalzato l'obelisco che era stato trovato scavando negli Orti di Sallustio (Orti che si estendevano su di un ampio territorio compreso fra Pincio e Quirinale, fra l'attuale via XX settembre e via Veneto). Dal febbraio dell'85, come s'è accennato, Zoëga abitava a pochi passi da lì, a via Gregoriana; questa è una delle poche attività urbanistiche a cui egli assiste durante gli anni trascorsi a Roma.

Giovanni Antinori per due anni aveva lavorato a questa impresa, così come fra il '90 e il '92 innalzò sulla piazza di Montecitorio lo gnomone della meridiana di Augusto, trovato negli scavi di Campo Marzio⁶⁶, in grado di rendere il dovuto omaggio all'imponente edificio della Curia Innocenziana (il palazzo di Montecitorio, già Curia apostolica, cioè uffici dei Tribunali pontifici), progettata da Gian Lorenzo Bernini dal 1664 e portata a compimento da Domenico Fontana nel 1694. Lo stesso Antinori, nel 1786, aveva orientato in modo divergente le statue dei Dioscuri di Monte Cavallo, inserendovi nel mezzo l'obelisco forse dell'Augusteum⁶⁷.

Ebbene ho l'impressione che siano queste le uniche novità urbanistiche che l'archeologo danese, ormai romano di adozione, vede sorgere sotto i suoi occhi. Per il resto la Roma di fine Settecento, che egli percorre dalla porta Flaminia al Quirinale, dal Pantheon al Pincio, non è molto diversa da quella che vedranno i Piemontesi prima di mettere al lavoro i loro picconi. Infatti rimarrà fuori dall'esperienza di Zoëga il nuovo assetto dell'entrata a Roma dalla Flaminia, perché egli non farà in tempo ad assistere alla realizzazione del piano, avviato dal Valadier, come progetto, fin dal 1794 per la sistemazione di piazza del Popolo, e poi delle pendici del Pincio. Il progetto finale è del 1812. La realizzazione ancora più tarda.

Quando alcuni anni fa ero alla ricerca della Roma medievale e in particolare delle straordinarie basiliche paleocristiane della città, ogni volta, superata la soglia, subivo la delusione di trovarmi davanti a dei rivestimenti barocchi o rococò in cui dominavano orpelli di gesso e di porpora che nascondevano del tutto la linearità, la semplicità essenziale delle forme elaborate da un'altra cultura, da un'altra arte, in un'altra epoca⁶⁸. Questo lavoro di ornamento, corrispondente ad una poetica del decorativo che, unita all'«esperienza scenografica seicentesca», produce un «illusionismo prospettico» e si risolve, sul piano urbanistico, in composizioni eminentemente spaziali⁶⁹, è una caratteristica del sistema settecentesco di difesa e di

⁶⁶ La meridiana si trovava in un'area compresa fra l'attuale piazza del Parlamento e la piazza di San Lorenzo in Lucina. Per questi argomenti è fondamentale il lavoro di C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma. Storia e urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo*, III ed. interamente riveduta e ampliata, Roma, Romana Società Editrice, 1992.

⁶⁷ Uno dei due obelischi situati all'ingresso del Mausoleo di Augusto. L'altro è quello innalzato a piazza dell'Esquilino da Domenico Fontana nel 1587.

⁶⁸ Ritrovo lo stesso tipo di riflessione in G. MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 5.

⁶⁹ Ricavo le citazioni da G. GIOVANNONI, *Roma dal Rinascimento al 1870*, in *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna, Cappelli, 1958 (vol. XXII della *Storia di Roma* dell'Istituto Nazionale di Studi Romani), pp. 343-550: 455.

conservazione del patrimonio ereditato dagli antichi. È da questa concezione dell'arte, che ha cancellato molte tracce della grande produzione dell'alto e medio Medioevo, che deriveranno quegli importanti interventi urbanistici nella città che ancora oggi ammiriamo.

Il porto Clementino

Durante il pontificato di Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, 1700-1721) si assiste all'opera di ristrutturazione (cioè di restauro ma talvolta anche di ricostruzione) di chiese danneggiate dal tempo o da eventi naturali. E qui ha ampio spazio quella falsificazione dei documenti/monumenti antichi di cui si diceva, che è un fenomeno tipico del secolo dei Lumi: da Santa Cecilia in Trastevere (sistemazione del Fuga, degli anni Venti del secolo) a San Clemente (facciata di Carlo Stefano Fontana realizzata fra il 1713 e il 1719), da San Silvestro *in capite* (ristrutturata da Giovanni Antonio De Rossi nel 1690), ai Santi Apostoli (chiesa ristrutturata a partire dal 1702 da un gruppo di architetti fra cui Carlo e Francesco Fontana), a Santa Maria in Cosmedin (restaurata in forme barocche e rococò nel 1718 da Giuseppe Sardi), a San Giovanni in Laterano.

Di questi anni è la realizzazione delle fontane collocate davanti alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin, nella piazza del Pantheon e davanti al trecentesco porto di Ripetta. Quest'ultimo sarà chiamato porto Clementino, perché costruito per volontà del pontefice, e viene sistemato nel 1703, davanti a S. Gregorio degli Schiavoni, su progetto di Alessandro Specchi.

La forma del porto di Ripetta eredita la lezione borrominiana della dominante linea curva, che qui trionfa nelle due rampe di scale, lievi ed eleganti, a braccio concavo (motivo che sarà ripreso, non a caso, come vedremo, nella realizzazione di piazza di Spagna). Alla fine dell'Ottocento il porto è caduto sotto il piccone piemontese per innalzare i muraglioni del lungotevere che hanno salvato la città dalla malaria endemica. Una moderna scalinata, che scende a fiume con due ampi bracci, ricordando molto vagamente quella del porto distrutto, si trova ora sul lungotevere Arnaldo da Brescia.

Proprio l'uso della linea inflessa, concava o convessa, secondo lo schema del secolo precedente: dall'Oratorio della Chiesa Nuova (Borromini, 1637-1640) a Sant'Ivo (Borromini, 1642-1660) a San Carlino alle Quattro Fontane (Borromini, 1634-1644), a Sant'Agnese in Agone (disegno di Giacomo Rinaldi del 1652; interventi del Borromini anche per la facciata concava, 1653-1657; Carlo Rinaldi completa l'opera nel 1672); questo uso, dicevo, sarà il segno dell'architettura del Settecento, con le facciate concave di San Marcello (facciata, non finita, del 1681-1687, su progetto di Carlo Fontana), della Maddalena (facciata di Giuseppe Sardi del 1735), di Santa Caterina

a via Giulia (facciata di ispirazione borrominiana, su progetto della riedificazione, fra 1766 e 1775, di Paolo Posi), di Sant'Agata dei Goti *in capite Suburrae* (facciata di Francesco Ferrari del 1729), della Santissima Trinità degli Spagnoli a via Condotti, edificata fra il 1741 e il 1746 da Emanuele Rodriguez dos Santos con l'intervento di Giuseppe Sardi (1680-1753), di Santa Croce in Gerusalemme (Domenico Gregorini, 1743).

La scalinata di piazza di Spagna

Come s'è detto, il modello di Ripetta si riproduce, con le necessarie variazioni, nella scalinata che da piazza di Spagna porta alla chiesa della Trinità dei Monti. L'idea della costruzione risale all'ultimo periodo del pontificato di Clemente XI e si protrae regnante prima Innocenzo XIII (Michelangelo Conti, 1721-1724) e poi Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini, 1724-1730). Dei venti progetti elaborati per l'impresa (fra cui anche quello di Filippo Juvara), la scelta si limitò a prendere in considerazione solo due lavori: quello di Alessandro Specchi (che veniva dall'aver realizzato l'archetipo rappresentato dal porto Clementino, oltre al palazzo De Carolis, edificato fra il '14 e il '28 in via del Corso) e quello di Francesco De Sanctis, che era al servizio del convento delle suore francesi di Trinità dei Monti.

Il papa, con l'accordo del rappresentante del re di Spagna e di quello della corte di Francia, approva il progetto di De Sanctis; ma è difficile non vedere in esso la forte presenza dello stile che Specchi aveva saputo dare, con originalità, al "suo" porto fino al punto che ancora si parla dell'opera come frutto del genio di Alessandro. In proposito, mi sembra assai condivisibile quanto scrive Giovannoni: «La scalinata di piazza di Spagna costituisce la principale sistemazione degna di menzione dei primi del Settecento, ed occupa il breve pontificato, del resto insignificante nei riguardi edilizi, di Innocenzo XIII»⁷⁰.

Piazza Sant'Ignazio

Con l'ascesa al trono pontificio di Benedetto XIII, l'architettura romana si trova nelle mani di Filippo Raguzzini, che sembra recuperare in grande misura la lezione borrominiana per l'uso intelligente ma anche smodato che farà della linea curva. Dopo la costruzione dell'ospedale di San Gallicano del '25, della chiesa di Santa Maria della Quercia⁷¹, situata nella piazzetta

⁷⁰ Ivi, p. 460.

⁷¹ La chiesa di San Nicolò de Cute, concessa, nel 1507, da Giulio II alla colonia dei viterbesi che abitavano nella zona, prese il nome di Santa Maria della Quercia in onore

omonima, accanto alla piazza Capodiferro, su cui si affaccia l'edificio di palazzo Spada che ospita il Consiglio di Stato; dopo la realizzazione del '28 della chiesa di San Filippo Neri a via Giulia (rimasta a lungo semidistrutta dopo l'ultima guerra), fra '27 e '28 si dedica al progetto e alla sistemazione della piazza dominata dalla facciata della chiesa di Sant'Ignazio. Egli disegna e realizza un complesso armonico di cinque edifici dal fronte curvilineo: tre disposti come una quinta di teatro e due arretrati, in modo tale da ottenere un magnifico effetto scenografico, del tutto sgradito all'illuminista e razionalista *ante litteram* Francesco Milizia⁷².

In realtà più che a un mobile da sacrestia, la serie di questi edifici fa pensare alle «tipiche scrivanie panciute e curvilinee in uso nell'epoca»⁷³; o meglio in queste costruzioni la fantasia popolare ha voluto vedere le forme di antichi armadi detti volgarmente *burrò*. Poiché il nome della strada che si trova dietro ad essi e che collega la piazza con piazza di Pietra⁷⁴ si chiama via de' burrò e che questo nome compare per la prima volta nel catasto di Pio VII del 1804, va detto, con l'aiuto di Trompeo, che la destinazione delle case ad uffici dell'amministrazione francese, fra il 1809 e il 1814, non può aver determinato il toponimo di quel tratto di strada⁷⁵.

Diciamo pure che, così come ci è stata conservata, intatta, da un'epoca culturalmente tanto lontana dalla nostra, piazza Sant'Ignazio è uno degli esempi di grande eleganza urbanistica che rende meravigliosa questa città, al pari di tante altre sue piccole piazze che devi scoprire fra i vicoli che si nascondono al di là delle grandi scenografie: da piazza Santa Maria della Pace a piazza di Tor Mellina, e a piazza Sant'Agostino, piazza della Maddalena, piazza dell'Orologio, piazza de' Ricci, piazza Mattei, piazza della Pigna, nate per caso o ben progettate. Oggi, per poter cogliere la bellezza di questi pregevoli ricami avremmo bisogno di togliere loro il traffico veicolare, i tavolini dei bar e dei ristoranti: così potremmo illuderci di respirare l'atmosfera di una Roma che non è sparita ma che non si vede più.

dell'omonimo santuario viterbese. Nel 1532 Clemente VII la affida alla potente Confraternita dei Macellai romani.

⁷² «[...] per le piazze circondate da fabbriche, è buona regola dell'Alberti, che esse fabbriche non sieno alte né più di 1/3, né meno di 1/6 della larghezza della piazza. Che piazza è dunque quella di S. Ignazio a Roma?». Così si legge in F. MILIZIA, *Principj di architettura civile* [1785], rist. anast., Roma, Sapere 2000, 1991, II, XIII, 1, p. 277.

⁷³ GIOVANNONI, *Roma dal Rinascimento al 1870*, p. 461.

⁷⁴ L'edificio che dà il nome alla piazza mostra su un suo lato le colonne del tempio di Adriano edificato da Antonino Pio; dal 1695 è stato adibito a Dogana di terra e dal 1879 occupato dalla Camera di Commercio e dalla Borsa dei valori.

⁷⁵ P. P. TROMPEO, *Via de' burrò*, in ID., *Piazza Margana*, Roma, Bulzoni, 1969, pp. 57-64.

Fontana di Trevi

Il pontificato di Clemente XII (Lorenzo Corsini, 1730-1740), scrive Giovannoni⁷⁶, sembra ripristinare gli antichi fasti dei papi umanisti, visto il suo impegno a favore della Biblioteca e dei Musei Vaticani. Inoltre questo papa si trovò a disposizione una serie di artisti (Luigi Vanvitelli, Ferdinando Fuga, Alessandro Galilei, Giuseppe Sardi, Nicola Salvi) le cui opere oggi continuano a stupirci.

Nell'insieme, l'architettura di questo periodo è capace di far propria la lezione del classicismo berniniano, ma anche di anticipare certe eleganze neoclassiche e comunque di impegnarsi in opere più vicine alla maniera del rococò europeo. Un grande monumento di quest'ultimo stile è la chiesa di Maria Maddalena (il più bell'esempio di rococò romano) realizzata nella piazza omonima, opera del 1735 di Giuseppe Sardi.

Risale a questo periodo, insieme alla sistemazione di palazzo Corsini, la costruzione del palazzo della Consulta, entrambi interventi di Ferdinando Fuga, che disegna quest'ultimo come se lavorasse al progetto di un ricamo⁷⁷; allo stesso Fuga si deve l'assetto definitivo della piazza del Quirinale, alla quale mancherà, fino al '92, come s'è accennato, l'inserimento dell'obelisco, arrivato fra il '90 e il '92.

Fra il 1733 e il 1735 Alessandro Galilei (prevalendo, col suo progetto, su quelli dei più noti Luigi Vanvitelli e Nicola Salvi, mentre Filippo Juvara fa parte della giuria) lavora all'edificazione della facciata della basilica cattedrale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista al Laterano. Questa si presenta con timpano centrale e balaustra sormontata dalla serie di quindici statue dei tre titolari della basilica e dei dottori della Chiesa. Così l'insieme, pur su di una dominante di stile che si colloca fra Bramante e Bernini, manifesta la presenza di ricordi palladiani e michelangioleschi.

Il capolavoro di questo periodo è la Fontana di Trevi, mostra dell'acqua Vergine⁷⁸. Il progetto di Nicola Salvi viene scelto dopo essere stato sotto-

⁷⁶ GIOVANNONI, *Roma dal Rinascimento al 1870*, p. 461.

⁷⁷ «I ricchi architravi del Fuga, nel palazzo della Consulta, sporgevano di su gli stipiti e di su le colonne trasfigurati dalle strane adunazioni della neve»: così scrive G. D'ANNUNZIO, *Il piacere*, Roma, Per l'Oleandro, 1932, p. 466.

⁷⁸ Con tale espressione si indica il punto terminale di un acquedotto, il quale di solito, porta il nome di chi lo ha voluto e finanziato. In questo caso l'architettura del Salvi sostituiva una piccola fontana nella zona del Trejo (da *trivium*, cioè trivio: incrocio delle vie Poli, de' Crociferi e di San Vincenzo) slargo corrispondente al luogo dell'attuale piazza di Trevi. In proposito vd. F. MILIZIA, *Roma delle belle arti del disegno*, Bassano, s.e., 1787, p. 55. Ma di questo autore si legga il giudizio sarcastico a proposito dell'opera del Salvi, a p. 194. Questo è

posto, insieme a quello di altri illustri architetti (Vanvitelli, Fuga, Juvara, Giovan Battista Contini), all'approvazione del committente. Il finanziamento dell'opera, di 17 mila scudi, porta la data del 16 settembre 1732. Il giudizio sul risultato dell'impresa è molto condizionato dal gusto dell'epoca; valutarlo col metro che poi fu quello imposto dalla mania di grandezza delle architetture e degli impianti urbanistici parigini rischia di non farci capire le scelte del Salvi, che volle lasciare poco spazio davanti al prospetto della fontana proprio perché risaltasse tutta la magnificenza dell'impresa⁷⁹. Quasi come Bernini, che avrebbe voluto nascondere fino alla fine il suo colonnato, progettandovi un'ulteriore serie di colonne antistanti la spina di Borgo, per produrre nel visitatore la meraviglia di uno spazio smisurato, provenendo dai vicoli di Borgo Nuovo e di Borgo Vecchio.

Santa Maria Maggiore

Quando si leggono i diari di coloro che sono stati a Roma per soggiorni più o meno brevi, possiamo essere colti da meraviglia per la facilità con cui, nella loro ansia di vedere e rivedere tutto, si spostano da un luogo all'altro della città. Questa riflessione deriva dalla considerazione di quanti, proprio perché risiedevano nei pressi della via Felice, hanno voluto o potuto percorrere per intero quello straordinario asse viario, voluto da Sisto V (simile solo agli altri due di via Giulia e di via della Lungara), che unisce, ancora oggi, l'obelisco di piazza Trinità dei Monti con la basilica di Santa Croce in Gerusalemme, attraverso via Sistina, via Quattro Fontane, via De Pretis, passando per la basilica liberiana di Santa Maria Maggiore e proseguendo lungo via Carlo Alberto, al di là di piazza Vittorio, per via Conte Verde e via di Santa Croce in Gerusalemme, fino alla basilica Eleniana.

Fra il 1740 e il 1758, regnante Benedetto XIV (Prospero Lambertini), si assiste a poche opere architettoniche quali il rifacimento, progettato dal Fuga fra il '42 e il '48, della chiesa di Sant'Apollinare, nel rione Ponte, risalente all'VIII secolo, e la ricostruzione completa della chiesa dei santi Marcellino e Pietro (all'angolo fra via Merulana e via Labicana), operata da

il suo parere conclusivo sull'architettura del '700: «È un disgusto prolungar la lista di tali fabbriche, tali che i loro architetti son indegni d'esser nominati. Vadano in oblio» (ivi, p. 197).

⁷⁹ La richiesta di «diroccare» le case che «opprimono» la fontana, si trova manifestata in F. MILIZIA, *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma, Stamparia di Paolo Giunchi Komarek, 1768, p. 416. Lo stesso Milizia si diffonde ampiamente in simili argomentazioni che privilegiano l'abbattimento di molte case in cambio di viali larghi e comodi, anche nel più ampio trattato *Principj di architettura civile*, II, v, pp. 55-61.

Girolamo Theodoli a partire dal 1751, con la strana cupola, di chiara imitazione di quella borrominiana di Sant'Ivo.

Anche la costruzione, effettuata fra il 1742 e il 1745, della chiesa di Santa Maria Annunziata in Borgo, di Pietro Passalacqua, risente fortemente del modello dell'Oratorio dei Filippini. Lo stesso architetto collabora con Domenico Gregorini nell'edificare la facciata di Santa Croce in Gerusalemme. La convessità del prospetto consente di avere un originalissimo vestibolo a forma ovale che di nuovo rinvia alla lezione del Borromini.

Ma certamente chi percorreva quel lunghissimo rettilineo, che s'è appena indicato, non poteva permettersi di non sostare in contemplazione davanti alla facciata e all'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore⁸⁰. Si tratta del capolavoro del Fuga, che, progettando (fra 1741 e 1749) una facciata staccata dal corpo dell'edificio, armonizza il portico e la loggia superiore, attraverso un gioco di vuoti (cinque aperture del portico e tre arcate nella loggia, le cui volte conservano antichi mosaici) e di pieni scanditi dalle tre trabeazioni inferiori e dall'unica superiore, alleggerita dalla balaustra con cinque statue. Il restauro dell'interno vede la conservazione del pavimento in parte cosmatesco e la costruzione di un baldacchino che ricorda quello di San Pietro.

Altra importante innovazione di questo periodo è la sistemazione sopra la sommità di Castel Sant'Angelo, per la sesta e ultima volta, della statua (questa volta di bronzo) dell'arcangelo Michele che rinfodera la spada⁸¹.

Vorrei aggiungere, perché rientra fra le attività che Roma vede nel periodo di anni a cui ora ci stiamo riferendo, che nel 1748 Giovan Battista Nolli porta a termine l'immenso lavoro della grande pianta della città, opera di rara precisione, ma soprattutto importante perché «il metodo di rilievo e di rappresentazione» ne fa «un vero progresso della cartografia romana»⁸². Dello stesso '48 è la pubblicazione delle vedute di Roma di Giovan Battista Piranesi, altro importante contributo alla storia urbanistica della città, men-

⁸⁰ La leggenda vuole che a metà del IV secolo (352) papa Liberio e il nobile Giovanni, nella notte fra il 4 e il 5 agosto, sognassero entrambi che la Madonna chiedeva di costruire una chiesa nel luogo del Cispio (con l'Oppio e il Fagutale, una delle tre cime dell'Esquilino) in cui avrebbero trovato della neve. La chiesa di Santa Maria della Neve venne edificata vicino al luogo in cui Sisto III (432-440) edificò una delle quattro basiliche giubilari. Nella cappella Paolina (voluta da Paolo V, Camillo Borghese, 1605-1621) è venerata l'immagine della Madonna *Salus populi Romani*, ritenuta dipinta da san Luca.

⁸¹ Un'altra leggenda vuole che, nel 590, Gregorio Magno, per scongiurare la fine di una pestilenza che affligge la città, esca in solenne processione, e che tornando a San Pietro, mentre i fedeli passano nei pressi della Mole Adriana, appaia l'arcangelo Michele che rinfodera la spada indicando la fine dell'epidemia.

⁸² GIOVANNONI, *Roma dal Rinascimento al 1870*, p. 467.

tre Giuseppe Vasi pubblica la sua monumentale raccolta di incisioni (*Delle magnificenze di Roma antica e moderna*) fra il '47 e il '61.

Villa Albani

Fra il 1758 e il 1774 (pontificati di Clemente XIII, Carlo Rezzonico, 1758-1769, e di Clemente XIV, Giovanni Vincenzo Ganganelli, 1769-1774), si assiste all'inizio della fase calante dell'urbanistica e dell'architettura romana, mentre la politica culturale s'impegna nella direzione degli scavi, della protezione del patrimonio archeologico e della sua conservazione.

L'unico edificio importante che viene realizzato, ma che poco incide sull'immagine complessiva della città, è la costruzione di villa Albani sulla via Salaria, poco fuori della porta corrispondente. Su commissione del cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, Carlo Marchionni progetta, nel 1763, l'edificio; la villa è completata dal disegno del giardino eseguito dal Nolli. L'Albani, da grande mecenate, vi raccolse una vasta collezione di opere d'arte antiche, di monete e di libri. Sicché è difficile pensare che un numismatico come Zoëga e gli altri ricercatori del suo circolo non abbiano avuto l'occasione di frequentare il parco decorato con elementi archeologici e le sale di questa residenza, dove, fra le altre cose, i reperti si trovavano disposti lungo itinerari tematici che costituivano parte integrante dell'arredamento.